

Assemblea generale ordinaria dell'AITI – Associazione industrie ticinesi  
Mercoledì 16 marzo 2005  
II. parte aperta al pubblico

Relazione del dott. Paolo Fioravanti, Presidente dell'Associazione industrie ticinesi  
(Farà stato il testo parlato)

Signor Presidente del Governo del Cantone Ticino, On. Gabriele Gendotti,  
Cari Ospiti dell'AITI,  
Cari Soci,

dodici mesi ci separano dal nostro ultimo appuntamento assembleare e quasi quasi viene la tentazione di dire, rischiando di passare per superficiali, che ci stiamo ritrovando là dove ci eravamo lasciati.

Vi ricordate la serie dei telefilms Dallas? Anche se perdevamo una dozzina di puntate, non cambiava niente; rimettendoci al teleschermo avevamo l'impressione di non averlo mai lasciato.

Un'analogia sensazione del “già visto” si fa più forte se la nostra visuale plana con uno zoom dal globo terrestre all'Europa, sull'altopiano elvetico per poi ingrandire il nostro Cantone. Certo, in questi 12 mesi il mondo è stato confrontato con nuovi e vecchi conflitti, con disastri naturali, ma se guardiamo ai soli parametri misurabili scorgiamo fundamentalmente la conferma di tendenze già consolidate.

L'economia mondiale continua a crescere a ritmi abbastanza sostenuti. Si parla del 4.5/5%. Quella dell'area dell'Euro intorno al 2%, ma i nostri più importanti partners commerciali (D/F/I) tirano la media verso il basso. Il prezzo del petrolio si è stabilizzato ad un livello alto. La forza competitiva del dollaro deprezzato ha raggiunto livelli elevatissimi. Il PIL svizzero non aumenterà più di quello dell'area Euro. Quello ticinese probabilmente non sarà superiore a quello svizzero.

Malgrado ciò nel 2004, più che nel 2003, le esportazioni svizzere sono aumentate considerevolmente (+8%) e la bilancia commerciale ha registrato il saldo attivo più elevato della sua storia. Anche l'industria ticinese che fa capo all'AITI, e che vive per 3/4 del suo fatturato dell'attività di export, ha dato il suo contributo a questi risultati positivi. Quindi tutti contenti. Possiamo felicitarci tra di noi e anticipare l'aperitivo? No purtroppo, perché dietro il “*déjà vu*” si nasconde una realtà sempre più inquietante.

In Europa, soprattutto in Europa sta vincendo, superando barriere linguistiche, culturali e politiche, il partito dello *status quo*, un partito che stravince grazie all'amore sviscerato di

tanti cittadini della vecchia Europa per il presente; un presente che si vuole acquisito una volta per tutte e che nessuno deve mettere in discussione proponendo, anche timidamente, delle riforme che preparino il futuro.

Chi propone delle riforme è oggi elettoralmente morto.

Grazie al partito elvetico dello *status quo*, che sembra raccogliere amplissimi consensi a destra e sinistra, il nostro Paese ha acquisito, senza neanche fare la domanda di adesione, il diritto di entrare nell'Unione Europea a vele spiegate.

Esagerazioni retoriche? Non proprio.

Ricordatevi che 12 mesi fa eravamo qui a commentare con sconforto il rifiuto da parte del popolo del raddoppio della Galleria stradale del San Gottardo.

Ricordatevi che 12 mesi fa, alla vigilia di una votazione popolare su molti temi relativi alla politica sociale, soprattutto l'AVS, eravamo qui e ci impegnavamo a far capire come fosse ineluttabile dare inizio al cantiere di riforma del sistema pensionistico e sociale.

Stessa storia per le tasse sull'energia.

12 mesi fa, sottolineavamo, magari indisponendo più di uno, la necessità di riportare la spesa pubblica sotto controllo, perché, come dicevano i nonni “*non si può vivere serenamente continuando a spendere più di quanto si guadagna*”.

12 mesi fa facevamo appello a tutte le forze in campo per non trasformare le necessarie misure di accompagnamento all'entrata in vigore degli accordi bilaterali in manovre protezionistiche e corporativistiche.

Dove siamo oggi dopo 12 mesi?

Lo *status quo* in Svizzera e in Ticino ha trionfato.

Il tentativo del Governo di mettere un cerotto al dissanguamento del Cantone ha richiesto estenuanti trattative che sono andate in porto, almeno nel corto termine, grazie agli sforzi di coloro che hanno saputo cedere qualcosa sul presente, contando così di aprire la strada alla ricerca di soluzioni più coraggiose e incisive nel prossimo futuro. L'AITI è fra questi.

E insieme ad AITI si sono impegnate la CCIA, l'ABT e la SSIC. Associazioni sorelle che ringrazio.

Dovrei dire “le trattative sono sembrate andare in porto”, perché non poteva mancare qualche campione dell'immobilismo che ha pensato bene di rimettere tutto in discussione in modo da riportare le lancette indietro di quasi un anno. In tal modo il Cantone dovrà vivere altri mesi di lacerante immobilismo.

Ma i tentativi di questi zelanti e non richiesti sostenitori dell'economia sono niente in confronto a coloro che le lancette, almeno per quello che riguarda la tassazione sulle imprese, le lancette le vorrebbero portare indietro di 10 anni o forse, peggio ancora, di più decenni. Qualcuno dei nostri colleghi dice che c'è da perderci la calma e mettere la chiave sotto la porta. Ma non ci sperino gli iniziativaisti, palesi e occulti, dell'immobilismo.

L'AITI non defletterà dalla sua linea di non estremizzazione dei problemi (che ci sono) e della ricerca realistica di soluzioni (che devono assolutamente essere messe in cantiere).

Questa posizione responsabile non deve però essere scambiata per acquiescenza a qualunque posizione obiettivamente contraria allo sviluppo dell'industria del Cantone Ticino.

Ricordiamo ai politici in primis, ma anche all'opinione pubblica, che prima ancora che esplodessero - si fa per dire - le manifestazioni di piazza nel maggio scorso, gli imprenditori industriali ticinesi avevano visto ridurre dal Governo cantonale gli importi destinati al sostegno di progetti di investimenti innovativi. Una riduzione del 20%.

Non è stato un bel segnale da parte del mondo politico che non manca occasione di ricordarci - come se non sia da tempo la nostra quotidiana preoccupazione - di essere creativi e innovativi.

In autunno inoltrato abbiamo poi deglutito, tappandoci il naso, il calice amaro dell'aumento delle imposte sull'utile dell'11% a condizione che fosse temporaneo e che servisse da catalizzatore di un processo serio di revisione critica delle spese dello Stato. Ho detto 11% e non mi sono sbagliato, perché a tanto corrisponde il +1% di aliquota fiscale sulle persone giuridiche.

Crediamo che il limite del responsabilmente accettabile sia stato raggiunto. Al di là di questa soglia comincia un viaggio nel deserto la cui meta finale anche l'AITI ha difficoltà a scrutare.

Lungi da noi la volontà di fare catastrofismo o ancora meno la puerile tentazione del ricatto. Tuttavia non possiamo non ricordare che gli utili tassabili sono ancora più volatili dei capannoni e dei macchinari che a loro volta sono sempre più facilmente delocalizzabili. Lo ricordiamo preoccupati a coloro che, per calcolo politico di bottega (pochi) e a coloro che per ingenua ignoranza (troppi), vogliono far credere o vogliono illudersi che aumenti di carichi fiscali del 40% e oltre (v. l'iniziativa dell'MPS) siano la risposta al problema dell'esplosione della spesa pubblica.

L'AITI nel recente passato ha dato prova di senso di responsabilità dando fiducia all'impegno del Governo di aprire il cantiere del riesame dei compiti e delle spese dello Stato.

Oggi vorremmo poter sentire dalla viva voce del Presidente del Consiglio di Stato che questa strada, non solo è stata presa con decisione, ma che si possono già quantificare i primi risultati.

On. Gendotti, lei sa benissimo che l'AITI non cade nella tentazione qualunquistica di equiparare la gestione della cosa pubblica a quella di una singola azienda. Ci rendiamo ben conto che i tempi e i modi di lavoro dell'impresa privata non sono automaticamente trasferibili nell'impresa pubblica.

Ma anche il pubblico deve diventare più impresa e per noi è importante vedere la volontà politica di volersi mettere sulla via delle riforme.

Perché non si può continuare a nascondersi dietro la parola magica "servizio pubblico" per perpetuare l'immobilismo e la perdita di controllo della spesa pubblica che alla fine penalizzeranno proprio i più deboli.

Anche nel servizio pubblico è ormai necessario definire ciò che è indispensabile, utile, desiderabile, superfluo e fare scelte di conseguenza. E' ormai necessario preoccuparsi del rapporto tra investimenti e risultati, evitare progetti esenti dalla ricerca della produttività e sovvenzioni ad annaffiatoio.

E' ormai giunto il momento di vegliare - anche nello Stato - alla qualità, alla motivazione delle risorse umane in base a sistemi di reclutamento e riconoscimento del merito svincolati da clientelismi più o meno familiari o politici.

E' inutile negarlo, nel tempo delle mucche grasse si è accumulato un enorme potenziale di risparmio. Questo errore è stato fatto a suo tempo anche dal mondo industriale, ma siamo stati costretti a fare la cura dimagrante. Non c'è alternativa.

Nessuno pensa ad una "macelleria sociale"; ma riformare per essere più efficienti è ormai per tutti un compito non rinviabile.

Per riformare è necessario trovare un denominatore comune, stringere un patto tra gli attori della società cantonale e federale.

La concordanza non si troverà, se si concederà spazio di manovra ai neo-sociostatalisti che predicano la distribuzione della ricchezza che il mondo economico non ha ancora prodotto o ai neo-iperliberisti che sognano il guadagno a corto termine senza senso di responsabilità sociale.

Sta a chi ha assunto la missione del governare saper coagulare, senza sì e senza ma, il Paese intorno ai dossiers prioritari che non potranno non focalizzarsi sulla ricerca della crescita come unica fonte primaria del benessere e sulla esaltazione della concorrenza e della meritocrazia.

Un'altra prova della volontà di affrontare con la fiducia nelle nostre forze il confronto con il nuovo che avanza, dovremo darla nei prossimi mesi quando voteremo sui Bilaterali II.

In tutti i Paesi del mondo si parla di globalizzazione. Ma per la Svizzera il dibattito è più complesso. Infatti la Svizzera, non solo quella politica ed economica, ma tutta la società civile, prima ancora di posizionarsi nei confronti della globalizzazione, deve una volta per tutte decidersi a stabilizzare la sua politica nei confronti dell'Europa.

Forse strati troppo vasti dell'opinione pubblica non si sono resi conto che, con il raggiunto successo dell'approccio bilaterale, alla Svizzera è riuscito un colpo da maestro. Infatti è stato possibile eliminare in tempo utile il rischio di soffocamento della nostra vitale attività di esportazione (75% del fatturato, per le imprese che sono affiliate all'AITI), riuscendo nel contempo a gestire con saggia gradualità i contraccolpi potenziali della libera circolazione delle persone.

Fortuna vuole che questo brillante risultato sia quasi totalmente sconosciuto per la maggioranza dell'opinione pubblica europea, che già guarda con crescente sospetto la macchia bianca al centro della carta geografica del Continente. Se i cittadini europei venissero chiamati ad esprimersi sugli accordi bilaterali attuali, non sarebbero troppo calorosi nei confronti delle misure di accompagnamento previste sul nostro territorio.

Ci troveremmo quindi di fronte ad un buffo caso di autolesionismo se il popolo, seguendo cattivi maestri, respingesse l'estensione del principio della libera circolazione ai Paesi divenuti recentemente membri dell'UE. Ciò significherebbe rimettere in discussione, di fronte a tutta l'Europa, l'approccio bilaterale, focalizzando inutilmente su di noi delle ostilità latenti. Ciò significherebbe soprattutto mettere prematuramente la Svizzera di fronte al pericolosissimo bivio del "o fuori del tutto, o dentro del tutto, una volta per tutte".

Di fronte a queste drammatiche incertezze quale impresa potrebbe programmare piani di sviluppo e investimenti sul territorio elvetico?

Non dobbiamo farci delle illusioni come ci era concesso solo qualche decina di anni fa.

Malgrado le sue irritanti debolezze, l'Europa avanzerà ed è molto più saggio stipulare e confermare accordi ancora per noi vantaggiosi, piuttosto che trovarsi in futuro ad elemosinare benevolenza da un'Europa sicuramente politicamente più solida.

Eppure, su un tema che dovrebbe essere affrontato con pragmatismo, il Paese dei pragmatici per eccellenza si emoziona e si divide rischiando grosso a causa di un connubio contro natura tra la sinistra e la destra del grande partito dello *status quo*.

Ancora una volta, su un tema di fondamentale importanza come questo, il nostro Paese si sta dividendo al di là delle fisiologiche e legittime differenze culturali e politiche che sono l'*humus* del dibattito democratico.

La linea di divisione corre trasversalmente.

Da una parte c'è una Svizzera che da tempo, ancor prima che si parlasse di globalizzazione, cerca di creare ricchezza confrontandosi ancora con successo con la concorrenza internazionale, dall'altra un conglomerato di interessi che non vuole smettere di trastullarsi con mercati e sottomercati protetti e sovvenzionati.

Questa *Oekonomie der Nähe* capillarmente diffusa a livello federale, cantonale e comunale è chiaramente una delle principali cause del livello esagerato dei costi e dei salari. Ciò vale per il pubblico, così come per il privato.

Mentre le imprese d'esportazione hanno dovuto recuperare l'handicap incrementando l'innovazione e la produttività, i settori protetti sono riusciti a salvaguardare tutte le loro reti di salvataggio, continuando placidamente a beneficiare di prezzi e guadagni quasi assicurati. Il settore pubblico, dal canto suo, con scarsa preveggenza, pur producendo ad alti costi, ha continuato ad offrire servizi sottocosto. Come è normale, la disponibilità di prodotti e servizi sottocosto ha fatto esplodere la domanda, richiedendo allo Stato e al Parastato di procacciarsi altre risorse.

Ormai è un fatto non controvertibile che oggi la quota degli oneri fiscali e degli oneri obbligatori sta spingendo la Svizzera nella categoria dei Paesi fiscalmente "cattivi". Ciò è avvenuto nello spazio di pochi lustri! Non possiamo non preoccuparci. Tutti, non solo gli industriali dell'AITI.

Fino a qualche tempo fa, la parte più dinamica del Paese ha assorbito questo sviluppo negativo. Negli ultimi anni sta diventando più difficile; anche a causa della sempre più agguerrita concorrenza internazionale e le conseguenze sulla competitività del territorio e sul potere d'acquisto si fanno sempre più acute.

Il capitolo Accordi bilaterali è solo un capitolo di questo scontro tra forze innovatrici e la conservazione dell'orticello minacciato. Ci vogliono riforme più incisive per ridare un vero slancio. Ma anche la sola marcia indietro nel settore degli Accordi bilaterali sarebbe la vittoria della paura strumentalizzata e dello *status quo*; questa volta in modo definitivo e senza appelli.

In AITI contiamo sulla pragmatica intelligenza delle più responsabili componenti politiche e sociali, per poter archiviare con successo questo ulteriore capitolo dei bilaterali e poterci dedicare insieme, anno dopo anno, alla loro attuazione in modo da poterne esaltare i vantaggi e attenuare al massimo gli effetti collaterali spiacevoli.

E' stata sempre questa la nostra ferma volontà. L'abbiamo concretizzata da molti anni nel *Forum industriale*, all'interno del quale i rappresentanti delle imprese industriali e dei loro collaboratori si sono impegnati da tempo a prevenire e a sanzionare eventuali abusi salariali gravi e ripetuti.

Finora la collaborazione è stata buona e gli abusi inesistenti.

Ma sarebbe un grave errore se le organizzazioni sindacali, al rimorchio di frange passatiste e ideologizzate, cercassero di contrabbandare, tramite lo stravolgimento della lettera e dello spirito delle misure di accompagnamento, nuove leggi e normative che pregiudicassero la residua competitività del nostro territorio.

Non servirà ad incrementare l'occupazione qualunque tentativo di ridurre la flessibilità dell'organizzazione del lavoro e di aumentare la regolamentazione. E' pura demagogia ipotizzare salari orari minimi nazionali superiori del 50/80% a quelli dei Paesi confinanti. Non è certo così che si porrà un freno alla *Preisinsel Schweiz* e si salvaguarderanno i posti di lavoro. Cercare poi improvvisamente di rompere gli equilibri che garantiscono la pace sociale, sarebbe uno sbaglio politico dalle conseguenze incalcolabili. In AITI speriamo vivamente che le esagerazioni del neonato sindacato UNIA siano solo un male di gioventù o il bisogno smodato di lanciare con efficacia il nuovo marchio sindacale.

Sarà questa la grande scommessa. Dare slancio alle riforme di un sistema che si sta rapidamente arrugginando in alcuni snodi vitali, senza gettare alle ortiche quanto di molto buono continua ad offrire.

A corto termine è urgente bloccare sul nascere degli sviluppi che accelererebbero il disagio del mondo industriale. E' necessario un sì definitivo all'approccio bilaterale con l'UE senza marce indietro. E' necessario un no definitivo all'aumento del carico fiscale, diretto o indiretto, delle aziende.

Ma dopo queste operazioni di tamponamento contro il partito dello *status quo*, è necessario che il dibattito si sposti rapidamente senza tabù sui grandi dossiers.

Noi non chiediamo allo Stato di dirci quale è il miglior prodotto o il miglior mercato su cui puntare. Questo dobbiamo saperlo molto meglio noi. Ma abbiamo il diritto di chiedere che lo Stato sia in grado di mantenere, o meglio ancora creare, le condizioni migliori per lo sviluppo delle imprese. Un'azione che continuerà ad essere il più potente motore per il benessere dei cittadini.

Di fronte alle nuove regole internazionali del gioco, il conflitto non è tra imprese e lavoratori, tra ricchi e poveri, ma tra coloro che sul luogo di lavoro vogliono essere protagonisti dei nuovi processi produttivi e quelli che non lo vogliono, tra imprese che fanno rinnovarsi e quelle che difendono vecchie produzioni protette, tra Paesi che funzionano e Paesi che non funzionano. La Svizzera è per tradizione e cultura l'esempio tipico del Paese che funziona, non può impantanarsi in una stagnazione aggravata da conflitti che fanno di arcaico.

Forse è giunto il momento che le componenti più responsabili comincino fermamente a pensare ad un Patto Paese e a metterlo in pratica in modo metodico, giorno per giorno, argomento per argomento.

E' il miglior modo per contrastare il grande partito dell'immobilismo che qui da noi ha dato recentemente ulteriori prove delle sue "virtù" con lo squallido teatrino sulle migliori o peggiori date in cui impegnarci in votazioni popolari sul tema finanze cantonali.

Ci faccia capire, on. Gendotti, signor Presidente del Governo, se anche il Governo di questo Cantone sente, come l'AITI, la necessità di assecondare, esaltandolo, l'impegno delle imprese e dei lavoratori. O se, al contrario, non varrà più la pena di attendere uno Stato

compartecipe. Non ne varrà la pena se questo Stato dedicherà i suoi migliori sforzi ad autoalimentarsi con una insostenibile espansione della spesa.

Non ne varrà la pena se non saprà che centellinare anno per anno, di preventivo in preventivo, di legislatura in legislatura, quegli aumenti della pressione fiscale che nessuna nazione al mondo può più permettersi senza assumersi il rischio di vedere delocalizzate le sue migliori forze economiche.

Ci faccia capire, on. Gendotti, se abbiamo fatto bene, come spero, a riporre fiducia qualche mese fa in Lei, nei suoi quattro Colleghi e nel Parlamento cantonale. Ci faccia capire a che punto siamo e dove stiamo concretamente andando.

Io, da parte mia, mi fermo qui.

Ringrazio tutti voi per l'attenzione e, insieme a voi cari Ospiti, mi riservo di riprendere la parola in fase di discussione, dopo l'intervento dell'on. Gendotti.

A lei la parola, signor Presidente. E grazie ancora per l'onore che ha fatto all'AITI nel giorno della sua assemblea.